

Plinio il Giovane

Gaio Cecilio Secondo, noto come Plinio il Giovane, è il figlio del fratello di Plinio il Vecchio, suo zio paterno, che lo adotta dopo la morte del padre: il nipote, nella lettera a Tacito, ci informa come suo zio sia morto nell'eruzione del Vesuvio. Anche Plinio il Giovane ebbe un rapporto di collaborazione con il potere politico: a lui è, infatti, attribuito il *Panegirico a Traiano*, l'unico tra i suoi discorsi che si sia conservato, una singolare testimonianza dell'oratoria epidittica in età imperiale. Quest'opera può dare l'idea di come la figura dell'intellettuale e i generi letterari, in particolare quello retorico e epistolografico (che avevano avuto la massima espressione in Cicerone), si siano evoluti e adattati al nuovo contesto dell'età imperiale. E dall'Arpinate Plinio il Giovane mutua anche l'atteggiamento filo-repubblicano, che deve però fare i conti con il mutato contesto storico.

§ 1. Notizie biografiche

Plinio il Giovane nasce a Como nel 61 d.C. circa. Dopo aver intrapreso gli studi a Como, egli si trasferisce a Roma dallo zio e si avvia alla carriera di avvocato. Nella capitale romana ebbe una serie di amici tra gli intellettuali, tra cui spiccano in particolare Marziale, cui offrì del denaro per ritornare in Spagna, e Svetonio. In effetti, il destinatario delle sue *Epistole* è Setticio Claro, il quale introdusse Svetonio alla corte imperiale di Adriano e gli permise di avere incarichi importanti.

L'impegno letterario di Plinio il Giovane è coniugato, se non subordinato, all'impegno politico. A partire dal principato di Domiziano, infatti, ebbe una serie di incarichi importanti: portò a compimento il *cursus honorum*¹. In seguito, sotto l'impero di Traiano venne nominato *consul suffectus*, anche se il ruolo per cui è comunemente ricordato è l'incarico di governatore della provincia della Bitinia. Mentre era governatore, affrontò una questione estremamente spinosa, ovvero la diffusione

del cristianesimo e i primi processi ai Cristiani: nelle *epistole* 96 e 97, rivolte a Traiano, chiede infatti direttive su come comportarsi con i Cristiani: esse sono la testimonianza sia del primo diffondersi delle comunità di Cristiani, sia della considerazione che essi avevano presso i Romani. Ma Plinio il Giovane, ancorato alla ideologia pagana, definisce il Cristianesimo come una «follia»: traspare la postura propria del pagano che ritiene giusto perseguire gli abiuratori della propria fede. I due suoi capolavori per cui è maggiormente noto sono il *Panegirico di Traiano* e l'*Epistolario*.

§ 2. Il *Panegirico a Traiano* e la connivenza al potere

Il *Panegirico a Traiano* è un esempio di oratoria epidittica: si tratta di un discorso di ringraziamento a Traiano, declamato in senato in occasione della concessione da parte dell'imperatore all'elezione di Plinio il Giovane a *consul*. Il cambiamento della società di Roma è evidente: per il conseguimento della più importante magistratura è ora necessaria un'autorizzazione concessa graziosamente dal *princeps*.

Il termine «panegirico» rimanda etimologicamente alle *πανηγύρεις*, assemblee durante le riunioni panelleniche e massima espressione del mondo ellenico. Perso ogni carattere di esaltazione dello spirito democratico e indipendente della grecità, il panegirico si è ormai ridotto a uno sperticato encomio, a una celebrazione lusinghiera del potere imperiale, per cui Traiano è considerato come un *donum* tributato dagli dei al popolo romano, di cui essere grati. In effetti, universalmente riconosciuto è il giudizio positivo su Traiano: la positività del suo principato, contraddistinto da giustizia e liberalità, è in parte giustificata dal fatto che egli prende il potere dopo il periodo di dispotica tirannide di Domiziano: la sua moderatezza risalta allora ancora di più in contrasto con l'efferatezza di Domiziano.

Inoltre, Plinio non può che elogiare il nuovo metodo di elezione del *princeps*: non secondo un criterio di discendenza dinastica,

¹ Con la consapevolezza che è anacronistico parlare di *cursus honorum* in età imperiale, in quanto le

magistrature repubblicane sono state ormai svuotate di ogni loro prestigio.

ma di adozione (una modalità impiegata per la prima volta con Nerva), che permette di eleggere il nuovo imperatore per le sue qualità, e non per naturali legami di sangue.

L'encomio presenta punti in comune con il *De clementia* senecano: Traiano, infatti, incarna quella clemenza che Seneca identificava come qualità-cardine di un buon *princeps*. Come il trattato del cordovese, anche il *Panegirico* può essere considerato come uno *speculum principis*: fondamentale è la dote dell'equilibrio, che l'imperatore deve possedere non solo nei rapporti che intrattiene con il popolo, ma anche nelle relazioni con le istituzioni repubblicane. Pertanto, attraverso le parole di Plinio, viene messo in rilievo il merito più grande di Traiano: aver ripristinato un buon rapporto con le magistrature repubblicane, in particolare con il Senato.

Il suo principato esalta la *libertas* dei cittadini, benché essa non sia più un diritto dei cittadini, connaturata nella loro essenza di *cives*, ma una libera concessione del sovrano: è appannaggio della magnanimità di Traiano permettere la *libertas* dei cittadini.

Lo sperticato elogio raggiunge i suoi picchi di connivenza in alcuni passi in cui la figura di Traiano è assimilata a Dio, benché Plinio metta in chiaro come l'imperatoria si sia sempre guardato dall'assumere atteggiamenti teocratici e dal peccare di ὑβρις, mostrandosi sempre misurato nel non vantarsi mai di essere simile a un dio.

Traiano mostra dunque di aver pienamente metabolizzato la norma di μετρίότης sia nella gestione del potere, sia nella capacità di mediare con le istituzioni della Roma repubblicana – care a Plinio il Giovane, caratterizzato da un atteggiamento nostalgico nei confronti della *res publica* delle origini. Traiano appare un imperatore riconoscente, devoto e capace di trattare con dovuto rispetto le magistrature e la classe dirigente che hanno avuto un'importanza fondamentale nella Roma repubblicana.

§ 3. L'Epistolario e il modello ciceroniano

Mentre il *Panegirico a Traiano* afferisce all'ambito retorico (e pertanto si era servito

del modello ciceroniano), Plinio il Giovane si dedica anche all'epistolografia: Cicerone e Seneca sono i due modelli con cui inevitabilmente è chiamato a confrontarsi.

Le sue *Epistulae*, in dieci libri (l'ultimo sarebbe stato pubblicato separatamente), sono dedicati a Setticio Claro. Nella lettera proemiale viene identificato chiaramente il destinatario dell'opera, cui afferma del resto di aver riunito le sue epistole senza un rigido ordine cronologico: le lettere si succederebbero dunque secondo un ordine casuale.

Mentre i primi libri constano di epistole indirizzate ai più svariati interlocutori, più di un centinaio (tra cui amici e parenti), gli ultimi libri presentano un carteggio quasi esclusivo con Traiano, comprendente lettere inviate da e all'imperatore. I primi libri, da un lato, aprono dunque uno spaccato sulla sfera personale dell'autore, mentre gli ultimi, dall'altro, hanno un alto valore documentario: raccolgono infatti le epistole che Plinio manda a Traiano durante la sua attività in qualità di governatore della Bitinia e permettono di ricostruire le modalità in cui fu amministrata provincia imperiale trovatisi a fronteggiare la necessità di reprimere la diffusione prorompente del cristianesimo.

§ 4. I primi libri delle *Epistulae*

La *varietas* e la ποικιλία degli argomenti, cifra distintiva della prima sezione delle *Epistulae*, costituisce il criterio ordinativo delle lettere: offrono uno spaccato sulla poliedricità degli impegni di un intellettuale che nel contempo riveste anche incarichi politici. A titolo d'esempio si ricorderanno alcune epistole che ricordano le *Lettere a Lucilio* di Seneca, per il loro carattere sentenzioso e la tendenza protrettica alla filosofia morale; oppure altre, dedicate alla moglie e agli affetti più cari, che introducono in una dimensione intima e familiare; oppure altre che rievocano avvenimenti nel passato, come la celeberrima epistola a Tacito in cui viene narrata la morte di Plinio il Vecchio durante l'eruzione del Vesuvio²; oppure altre che offrono una descrizione dettagliata di

luoghi e abitazioni; altre ancora ricostruiscono la sua attività di politico, riportando discorsi da lui tenuti in Senato, dove manifesta il suo interesse per la pratica delle *declamationes* e delle *recitationes* che si svolgono presso la sua dimora³.

Si tratta, tuttavia, di lettere scritte in funzione della loro destinazione alla pubblicazione: anche laddove muovono da una circostanza reale, c'è sempre da parte dell'autore la consapevolezza che saranno materiale per pubblicazione; oltre a quelle che muovono da un *καίρὸς* reale, ve ne sono molte altre scritte unicamente per pubblicazione.

Nel proemio a Setticio, Plinio afferma di aver sentito l'esigenza di curare la stesura delle sue lettere, di rivederle e «curarle» in vista della pubblicazione: poiché egli è un retore di formazione, la «cura» di cui parla è quella stilistico-formale, una revisione retorica. Pertanto, rispetto all'epistolario di Cicerone, minori sono la spontaneità e la naturalezza, subalterne all'esigenza di tramandare ai posteri un ritratto altamente idealizzato, dando l'immagine migliore possibile di sé enfatizzando alcune delle sue qualità, quali la bontà, l'affetto per gli amici, la liberalità⁴.

Ma quello che emerge dall'epistolario di Plinio il Giovane – che, in ciò, dimostra di essere stato discepolo di Quintiliano – è soprattutto la miopia nel non voler prendere atto del radicale cambiamento dei tempi in cui vive: anche, ad esempio, quando parla di *declamationes*, pecca della consapevolezza che la cultura letteraria a lui coeva è insanabilmente degenerata rispetto al passato e di come le *recitationes* nella sua stessa dimora siano l'espressione, il vero e proprio correlativo-oggettivo di questa degenerazione, per cui la letteratura è vacuo sfoggio di erudizione e di perizia tecnica e ha perso la *verve* polemica e la funzione paideutica che la contraddistinguevano nel

passato: al pari di Quintiliano, sembra non poter (o voler) realizzare che il proprio tempo segna un'involuzione culturale rispetto al passato. Pertanto, la presentazione e l'analisi del proprio contesto letterario e culturale sono sempre superficiali, presentati sotto una veste idealizzata, proprio come per il principato di Traiano, di cui esalta la *libertas*, senza però rendersi conto che la libertà tanto millantata non è reale, ma è contenuta e circoscritta dalle possibilità dei tempi, frenata da un potere politico di fatto assoluto. La miopica mancanza di acume e l'assenza di volontà di scendere nel particolare e chiarire quanto la cultura sia decaduta rispetto al passato⁵ costituiscono una costante nel suo epistolario.

§ 5. Il carteggio con Traiano e la questione cristiana

Nelle *epistole* 96 e 97, Plinio chiede a Traiano delucidazioni sul comportamento da adottare con i Cristiani e, dalla risposta dell'imperatore, l'atteggiamento da lui suggerito è quello di un sostanziale «garantismo»: gli ordina, infatti, di non considerare le delazioni anonime, di assicurarsi che siano tutte circostanziate e di condannare solo quei Cristiani che si rifiutino di rinnegare la religione, ricusando di sacrificare agli dèi pagani. Plinio, del resto, è consapevole che i veri Cristiani non rinnegherebbero mai la propria fede, né tantomeno accetterebbero di compiere sacrifici agli dèi pagani: ciò permette dunque di distinguere i Cristiani da coloro che non lo sono.

L'atteggiamento che Traiano suggerisce è quello di non considerarli colpevoli sulla base di supposizioni: la colpevolezza deve poggiare su una denuncia circostanziata e prove autentiche, come un'aperta e inconfutabile professione di fede cristiana. Una volta accertata fede, l'imperatore sostiene la necessità di punirli.

Alla luce di ciò, si può notare come le prime comunità cristiane siano sentite come

³ Quest'ultime lettere permettono di ricostruire l'involuzione della letteratura in questo periodo, la massima manifestazione della quale è rintracciabile nel proliferare della pratica delle *declamationes*.

⁴ Evidente, ad esempio, dal racconto di quanto ha donato alcuni libri al municipio di appartenenza, o dal

fatto che fu egli a consentire all'amico Marziale di tornare in Spagna prestandogli il denaro necessario.

⁵ L'epistolografia e la retorica stessa sono la più manifesta espressione dell'involuzione rispetto al passato.

una seria minaccia per la solidità dell'Impero e la stabilità di Roma.

§ 6. Temi della *epistola* 96

Plinio sottopone all'imperatore una serie di quesiti che vertono sulle diverse modalità di comportamento nei confronti dei Cristiani: ad esempio, chiede se bisogna comportarsi uniformemente o adeguare il proprio comportamento in base all'età di coloro che si ritiene essere cristiani. Il secondo quesito su cui invoca una risposta è l'importanza del pentimento: è consapevole del fatto che chi è veramente cristiano difficilmente non abbandona la propria fede né si pente; infine, domanda, se l'essere cristiano sia un reato a prescindere o solo nel momento in cui venga compiuta un'azione grave nei confronti delle istituzioni romane.

Ai suoi occhi, l'essere cristiano è *folлис*: ciò permette di comprendere la visione dal punto di vista di un burocrate del cristianesimo. In effetti, questa confessione sembra loro una follia. In più, la *pertinacia* nel confessarsi imperturbabilmente cristiani viene considerato il reato più grave, perché dimostra che il potere romano non ha più alcun potere su di loro: in questa sicurezza con cui i fedeli si proclamano cristiani al cospetto delle autorità risiede il loro atto di ribellione nei confronti del potere politico, la loro mancanza di sottomissione. Nell'ottica di Plinio, più pericoloso che essere adepti di una nuova fede è non sottomettersi a Roma e a un amministratore dell'Impero romano. La parola *superstitio* è reiterata per indicare la religione.

§ 7. Temi dell'*epistola* VI, 16

Nella celebre epistola scritta da Plinio il Giovane a Tacito, su richiesta dell'autore degli *Annales*, per rievocare gli attimi estremi della vita dello zio, Plinio il Vecchio viene ritratto come un «protomartire della scienza sperimentale»: egli, infatti, si immola per il suo desiderio di conoscenza, eccessivamente desideroso di comprendere la particolarità del fenomeno scientifico.

Tema centrale è, inoltre, il desiderio di fama attraverso la letteratura, a fronte della vanità dei beni terreni: l'opera di Plinio sarà immortale come quella di Tacito.

L'evento scientifico è descritto da Plinio attraverso una raffinata erudizione e la sua rinomata competenza retorica. Inoltre, la rievocazione della morte di suo zio non è solo un bieco elogio, ma testimonia la volontà di porsi al livello di Tacito, che, negli *Annales*, celebrava la morte di personaggi illustri: si inserisce nella tradizione degli *exitus virorum illustrium* che avrebbe trovato la sua massima espressione negli *Annales* di Tacito (con il racconto dei suicidi di Petronio, Seneca e Trasea Peto).

Svetonio

§ 1. Notizie biografiche

Gaio Svetonio Tranquillo è un intellettuale che ha un rapporto di collaborazione con il potere imperiale, in particolare con Traiano, fino al suo allontanamento da parte dell'imperatore Adriano nel 122, insieme al prefetto del pretorio Setticio Claro, con la motivazione ufficiale di aver intrattenuto rapporti eccessivamente ravvicinati con l'imperatrice Sabina, che segnò la fine della sua carriera. Egli fu segretario e burocrate statale, professionalmente stipendiato per presiedere ai luoghi imperiali e soprintendere alle biblioteche statali. Fu la sua attività di archivista e bibliotecario a permettergli di attingere agli archivi e di venire a conoscenza di pettegolezzi, pubblici e privati, che eventualmente sarebbero confluiti nelle sue opere: quest'ultime, prive di qualsiasi valore artistico o scientifico, sono dei compendi di svariati pettegolezzi sugli imperatori.

Questa tendenza biografica si sviluppa in due direzioni: un interesse per la vita dei letterati più eminenti propriamente detta, come traspare dal *De viris illustribus*, che ha come modello l'opera di Cornelio Nepote, e una curiosità antiquario-erudita per le vite degli imperatori, al centro del *De vita Caesarum*, che tratteggia le biografie degli autori da Giulio Cesare a Domiziano).

§ 2. La biografia nel *De viris illustribus*

Il *De viris illustribus* è una raccolta di biografie di letterati suddivisa in cinque sezioni per «generi» letterari (poeti, oratori, storici, filosofi, grammatici e retori). L'opera è giunta in uno stato estremamente lacunoso e

l'unica sezione a noi pervenutaci è l'ultima, *De grammaticis et rhetoribus*, mutila, peraltro, nella parte finale; inoltre, possediamo estratti anche di altre *Vite*, come nel caso della *Vita Vergili*, che venivano premesse alle edizioni critiche delle opere realizzate dagli autori in oggetto. Benché siano giunti solo frammenti, siamo tuttavia in grado di farci un'idea generale dell'opera. Ogni sezione prende le mosse da un *excursus* sulla disciplina in esame; in seguito, l'autore indica i maggiori esponenti del genere.

§ 3. Tra biografia e *rumor* nel *De vita Caesarum*

L'opera più conservata è tuttavia il *De vita Caesarum*⁶. Anticamente, ogni opera biografica era chiamata a inserirsi in una delle due modalità sclerotizzate dalla tradizione: quella plutarchea, che procede attraverso l'interrelazione tra azione e virtù, poiché è proprio attraverso l'azione che viene messo in evidenza anche l'ἦθος, e cronologicamente, secondo una linearità temporale; oppure quella alessandrina, che opera una netta distinzione tra azioni ed ἦθος del personaggio, e procede *per species*, per rubriche, settori diversi in cui si esplica l'ἦθος del personaggio (ad esempio, l'ambito militare, la politica interna, la propensione artistica).

L'opera di Svetonio nasce, al contrario, dalla mistione delle due tendenze, poiché tutte le vicende si succedono secondo uno schema ben definito che rielabora e fonde le proposte di entrambe le tendenze. Inizialmente, infatti, il ritratto prende le mosse da un racconto *per tempora*: vengono rievocati, in ordine cronologico, la nascita, gli eventi principali dell'esistenza, viene indicata la stirpe di appartenenza, fino al momento in cui i personaggi conquistano il potere politico.

In effetti, ricevuto l'impero, alla scansione lineare cronologica si sostituisce una narrazione più disorganica degli eventi, organizzati *per species*, rubriche diverse in cui è possibile evincere i vari aspetti della vita del personaggio. L'autore si mostra interessato, in particolare, agli aspetti pubblici del potere, ma soprattutto agli aneddoti e agli aspetti caratteriali attinenti alla vita del

personaggio. Ad esempio, insiste in maniera morbosa sul rapporto tra Nerone e la madre Agrippina.

Come accade negli *Annales* di Tacito, le figure che maggiormente catturano l'interesse dell'autore sono quelle contraddistinte dalla malvagità, dall'efferatezza (come Caligola o Domiziano), ovvero quegli imperatori che hanno dato prova della loro natura perversa, ma, proprio per questo, straordinariamente geniale. L'autore si compiace, inoltre, di evidenziare la linea di demarcazione, il momento che segna il passaggio da un comportamento morale a quello opposto, dal bene al male.

Del resto, una linea netta di confine tra la prima e la seconda parte del principato è evidente nella biografia di Nerone: al periodo iniziale in cui l'imperatore assorbì i precetti della filosofia senecana seguì quello in cui, dopo l'allontanamento di Seneca dalla corte imperiale, poiché non era più in grado di placare l'indole efferata dell'imperatore, avvenne il passaggio dal bene al male. Tuttavia, la conversione al male non viene resa con coerenza e coesione argomentativa, ma si succedono spezzoni giustapposti e irrelati che non conferiscono l'immagine di un impianto strutturale organico e coeso.

Della figura di Augusto, ciò che interessa maggiormente a Svetonio, piuttosto che le campagne militari, la politica interna o il rapporto con i servitori, è la debolezza umana dell'imperatore: nel caso di Augusto, consiste nel suo essere affascinato, benché in tarda età, da fanciulle giovani; pertanto, si nota l'ossessione dell'autore per la ricerca dell'aneddoto scabroso, privato, che diventa oggetto di interesse nella misura in cui è trasgressivo e in netto contrasto con l'esercizio del potere. Nel caso di Caligola o di Nerone, per i quali l'autore, del resto, aveva una particolare predilezione, Svetonio evidenzia la loro nervosi, che conduce, ad esempio, il secondo a essere roso dall'invidia per gli intellettuali che si esprimono meglio di lui in ambito letterario (che, del resto,

⁶ *Caesarum* è un termine generico usato per designare gli imperatori.

l'avrebbe portato a rompere il legame con il poeta Lucano).

Di conseguenza, all'interno del *De vita Caesarum* si palesa un impianto strutturale bipartito: dapprima le vicende che precedono la vita adulta, organizzati secondo una scansione lineare cronologica, e, in seguito, una successione di rubriche giustapposte e irrelate, in cui si dispone l'esistenza del personaggio, evidenziando il passaggio da un governo illuminato a un dispotismo tirannico e sfrenato, con marcato gusto morboso per lo squallido e lo scabroso, in grado maggiormente di solleticare l'interesse dei lettori.

Essenzialmente, è inutile ricercare verità storiche all'interno dell'opera di Svetonio, poiché egli si limita a raccogliere le conoscenze acquisite grazie alla sua esperienza di bibliotecario. Manca, pertanto, la benché minima intenzione di una stesura critica e scientifica degli eventi, e, in generale, qualsiasi tipo di cultura filosofica che porta a interpretare le gesta del personaggio alla luce del filo conduttore di un ideale di vita interiore, come accade, al contrario, nei *Moralia* di Plutarco. Nel *De vita Caesarum* di Svetonio vi è solo una giustapposizione di eventi che suscitano l'interesse del lettore, a causa della novità dei *rumores* e dei pettegolezzi contenuti.